donne chiesa mondo

Sua madre confrontava tutte queste cose nel suo cuore

L'OSSERVATORE ROMANO novembre 2014 numero 29

Donne intellettuali

Anche se oggi le donne svolgono nuovi ruoli nella vita culturale della Chiesa – una donna è stata nominata rettore di un'università pontificia, una studiosa riceve il premio Ratzinger, religiose editrici festeggiano il centesimo anniversario – frutto anche della provvidenziale decisione conciliare di aprire alle donne lo studio e l'insegnamento della teologia, la storia ci ricorda che nei secoli passati non sono mancate donne che hanno contribuito alla costruzione della tradizione cattolica, in misura non inferiore agli uomini. È stata Elena, la madre di Costantino, a inventare il pellegrinaggio ai luoghi santi e il culto delle reliquie di Gesù; Brigida a offrire con le sue visioni immagini fondamentali per la raffigurazione artistica dei momenti decisivi della narrazione evangelica; Teresa d'Ávila a trasformare l'esperienza mistica in qualcosa di raccontabile e quindi imitabile; Margherita Maria Alacoque a proporre quello che è diventato il simbolo devozionale di maggior successo nel mondo cattolico, il Sacro Cuore; madre Teresa a insegnare che assistere i moribondi nell'inferno di Calcutta era importante tanto quanto curare e guarire. Così si potrebbe continuare a lungo, perché le donne con la loro intelligenza, fantasia, fede e intuizioni hanno dato alla costruzione della cultura della Chiesa un contributo importante. Che però spesso è stato dimenticato, o non riconosciuto nel suo valore intellettuale. Per esempio, mentre anche nella cultura cattolica oggi trovano posto – e non possiamo che rallegrarcene – intellettuali quali Etty Hillesum e Simone Weil, rimangono poco note e misconosciute donne cattoliche che, nel ventesimo secolo, possono a buona ragione essere loro avvicinate: non solo, infatti, Dorothy Day, Adrienne von Speyr e Catherine Doherty sono state scrittrici di talento, ma hanno dato un contributo spirituale di alto livello. Tutte hanno individuato nuovi percorsi spirituali adatti alla società moderna, e hanno dedicato la loro vita a diffonderli con un entusiasmo e un calore che le hanno rese capaci di risvegliare la fede in contesti che sembravano solo respingerla. Perché dimenticarle o emarginarle, quando fanno parte a buon diritto della tradizione culturale cattolica e hanno ancora molto da dire a donne e uomini di oggi? (*l.s.*)

Nancy Earle, «Circle of Friends» (1997)

Altrimenti non sarebbe Chiesa

Intervista a suor Mary Melone, prima donna a guidare un'università pontificia

di Giulia Galeotti

«Apprezzo particolarmente questa domanda – esclama suor Mary Melone, teologa cinquantenne da giugno a capo dell'Antonianum – perché finora le domande rivoltemi sono state tutte incentrate sul fatto di essere la sola donna eletta in Italia alla guida di un'università pontificia. C'è infatti una precisazione importante da fare: i criteri in base ai quali i miei colleghi mi hanno votata non sono criteri di genere, ma criteri accademici e scientifici che valutano la competenza in termini di docenza e di ricerca. Si fanno due votazioni, la prima aperta, la seconda ristretta tra i dieci nomi che hanno ricevuto più consensi».

La bella notizia si avrà quando non verremo più a intervistarla perché unica donna al vertice di un'università pontificia.

Non sono femminista per natura
ma credo che il più grande femminismo
sia non alimentare nell'uomo
l'idea che ci sentiamo realizzate
solo quando diventiamo uguali a lui

(Ride). Sono consapevole di cosa rappresenti la mia nomina: il numero di donne, sia religiose sia laiche, che opera a questo livello nelle università, sebbene sia aumentato significativamente negli ultimi tempi, non è ancora uguale o minimamente paragonabile a quello degli uomini. Anche nell'ambito della teologia c'è ancora del cammino da fare. Dal punto di vista del pensiero teologico, anche nei secoli passati abbiamo avuto rare ma significative figure femminili cui si devono riflessioni preziose su Spirito Santo e Trinità. Certo, docenza e accesso agli studi curriculari restano un fatto post-conciliare, ma da allora in poi molto è stato fatto. La maturazione, però, non dimentichiamolo, ha interessato anche l'atteggiamento delle donne: a fasi in cui era più evidente la rivendicazione, sono subentrate fasi di maggiore consapevolezza della propria rilevanza e della possibilità di dare un apporto importante al mondo della teologia. Oggi è indubbio che, per tanti motivi, il pensiero teologico femminile è più maturo e più sereno. Non solo perché accettato diversamente nella Chiesa, ma anche perché le donne sono in modo diverso consapevoli delle proprie possibilità.

Il Papa ha invitato a compiere una profonda teologia della donna.

Non vorrei certo interpretare le sue parole, ma penso che l'esigenza sia quella di riconoscere il significativo apporto che la donna dà al mondo della fede e a quello ecclesiale accostandosi nel suo modo precipuo al mistero di Dio. Più in là della teologia fatta dalle donne, a mio avviso c'è bisogno – oltre che di posizioni istituzionali – di riconoscere che l'apporto femminile è, non solo necessario, ma complementare a quello maschile.

Tutte riflessioni applicabili, più in generale, alla vita della Chiesa.

Sicuramente dal concilio in poi abbiamo fatto passi notevoli anche in termini di inserimento delle donne in ruoli ecclesiali significativi, ma quello che manca – e nella *Evangelii gaudium* è scritto chiaramente – è la presenza di donne in luoghi decisionali. La questione è molto complessa perché la Chiesa è una realtà complessa, e da questo punto di vista il binomio carisma/ministeri ha anche un riferimento a ministeri ordinati che ovviamente non possono essere ignorati. L'accesso a ruoli decisionali va dunque contestualizzato nella realtà stessa della Chiesa.

La Chiesa non comprende che altrimenti così si impoverisce.

Quando si riflette su questi argomenti, si torna a verità semplici ed essenziali: sono tanti i motivi per cui la Chiesa non può prescindere dalle donne. Non può farlo perché altrimenti non sarebbe Chiesa nella sua totalità. Non può farlo perché l'apporto femminile, per quanto silenzioso e forse meno evidente, è assolutamente indispensabile: io sono una religiosa e penso al numero di religiose che hanno sulle loro spalle così tante opere. Non mi riferisco solo alla quantità materiale di scuole, ospedali e missioni gestite da religiose e, più in generale, da donne, ma anche – e soprattutto – alle loro capacità e competenze. Per illustrare una dimensione della Chiesa, occorre ricordare che ci sono opere sulle quali gli istituti religiosi femminili hanno puntato in anticipo sui tempi della società civile. Pensiamo, ad esempio, alle scuole: abbiamo creato, con competenza e lungimiranza, strutture educative quando non esisteva nulla. Questo nel mondo francescano è particolarmente evidente: gli istituti femminili francescani sono entrati in dialogo con l'epoca moderna molto prima di quanto non abbiano fatto i frati, legati a una struttura diversa. Nati quasi tutti tra la metà e la fine Ottocento, gli istituti femminili francescani fioriscono dialogando con la società, grazie alla loro capacità di leggere le attese dell'epoca moderna. Solo gli istituti femminili francescani riescono a farlo, mentre l'ordine ha un suo momento di ripensamento interno. In questo senso dico che la Chiesa non può fare a meno delle donne! Credo sarebbe un impoverimento misconoscere che la donna ha una sua ricchezza da mettere a servizio della Chiesa.

Quando Bergoglio si affacciò dalla Loggia delle benedizioni, sentendo il nome scelto, pensammo anche al rapporto tra Francesco e Chiara, splendida pagina di amicizia paritaria tra una donna e un uomo.

Ero anch'io in piazza San Pietro quella sera. Ricordo l'emozione nell'ascoltare un nome che per noi francescani è tutto. Un nome che era già un messaggio molto chiaro. San Francesco parla tutte le lingue, non credo ci sia una realtà, soprattutto ecclesiale, che non si senta immediatamente in sintonia con la sua figura. Ed è verissimo che chi guarda Francesco non può non vedere Chiara: lo stesso Francesco non si pensa senza Chiara, nel senso che riconosce il contributo sostanziale di questa donna. Lo studio del rapporto tra i due è molto complesso, nell'ambito del mondo francescano assorbe molta attenzione, proprio perché bisogna liberarsi da certi stereotipi che vedono il legame tra loro in modo unidirezionale. Invece Chiara ha contribuito alla configurazione del carisma francescano. Pochi, ad esempio, conoscono le sue lettere, eppure sono testi estremamente significativi da cui emerge una maturità spirituale di cui Francesco era senz'altro consapevole e partecipe. Il loro è un rapporto di complementarietà in cui l'uno ha, in qualche modo, bisogno dell'altro. Molti sono gli aneddoti tramandati che, sebbene in maniera episodica, veicolano questa realtà di cui si è consapevoli nel mondo francescano. Penso al famoso episodio in cui da Assisi videro un fuoco nei pressi di Santa Maria degli Angeli: pensarono a un incendio, invece era il dialogo spirituale tra Chiara e Francesco, con la fiamma a simboleggiare l'intensità di una vita spirituale condivisa. O penso al famoso episodio di Francesco che va da Chiara perché lei ha bisogno di Francesco e Francesco sente il bisogno di Chiara: lui va da lei a San Damiano, officia una liturgia estremamente semplice, si copre il capo di cenere e si allontana. Un episodio che incarna alla perfezione la complementarietà all'interno di una vocazione di totale dedizione al Signore in cui i due camminano insieme. Sono del resto molte le coppie di santi che testimoniamo questa complementarietà: ecco, forse, il linguaggio della santità – un linguaggio molto diverso da quello della teologia – è capace di vivere concretamente questo aspetto, su cui poi la teologia riflette. La necessità di una complementarietà di approcci: la logica evangelica di Francesco, il suo stile e il modo in cui egli segue il Signore, sono tutti aspetti che vengono arricchiti grazie al sentire femminile di Chiara, nonostante il carisma sia lo stesso. Qui all'Antonianum abbiamo dedicato un anno di studio a maschile e femminile nella vocazione francescana proprio per recuperare questa complementarietà.

Le sue parole sono ottimiste: sappiamo che il problema tra donne e Chiesa esiste, ma abbiamo gli strumenti per affrontarlo!

So di avere avuto un'esperienza personale fortunata: ho sempre trovato un ambiente molto aperto e questo sicuramente mi porta a essere molto serena. Ma è vero anche che portare nel mondo ecclesiale criteri di quote che la società laica deve invece, giustamente, adottare, non è corretto: la nostra comunità ecclesiale non è una società qualsiasi, lo spessore carismatico della Chiesa impedisce di fare un parallelo con la società civile dove è giusto venga garantito un tot di presenze femminili. Noi dobbiamo pensare a una Chiesa fatta di carismi e di ministeri. Ciò però non toglie che sono ben consapevole delle resistenze che ci sono nel mondo ecclesiale: dopo la mia nomina, ho avuto tantissime attestazioni in cui si esprimeva la gioia per questa ennesima dimostrazione della nuova primavera in qualche modo legata al Papa, ma ho ricevuto anche alcuni messaggi in cui, in nome di san Tommaso e di san Paolo, venivo pregata di dimettermi perché ero stata eletta a un ruolo non consono alla donna. È la dimostrazione di quanto siamo ancora lontani da una visione libera di una Chiesa che è comunione. Nella *Lumen gentium*, il Vaticano II ha chiaramente detto che la Chiesa ha la sua origine, modello e meta nella Trinità: l'aspetto comunionale, dunque, non è semplicemente una scelta di equilibrio e di funzionalità, ma è la realtà intima della Chiesa. La Trinità è la massima unità nella massima distinzione. Rimanere nella diversità e nella distinzione tra uomini e donne, tra servizi e ministeri diversi, è la garanzia per una vera comunionalità ecclesiale. Questo, a volte, nemmeno noi donne lo abbiamo capito, ad esempio quando abbiamo cercato di uniformarci a tutti i costi agli uomini. Non sono femminista per natura, ma sono orgogliosa della diversità, credo che il più grande femminismo sia non alimentare nell'uomo l'idea che ci sentiamo realizzate solo quando diventiamo uguali a lui! La realtà della donna è in sé talmente completa e bella che non ha bisogno di modellarsi su quella maschile.

Nata a La Spezia nel 1964, dopo la maturità classica Mary Melone entra nelle suore francescane angeline, dove emette la professione perpetua nel 1991. L'anno dopo si laurea alla Lumsa in pedagogia, studiando poi teologia all'Antonianum. Preside dell'Istituto superiore di Scienze religiose Redemptor Hominis (2001-2008), nel 2011 viene eletta decano di teologia da un collegio maschile. Presiede la Società italiana per la ricerca teologica.

Giovan Pietro Naldini, «La cena di San Francesco e Santa Chiara»

Parole che leggono dentro

Maschile e femminile dalla Genesi al Nuovo Testamento

di Anne-Marie Pelletier

La nostra relazione con le Scritture non si esaurisce nel fatto che le leggiamo. Esse stesse, simmetricamente, hanno come finalità quella di "leggere" il loro lettore, di scoprirlo a se stesso, di immetterlo in un moto di conversione, quando accetta di porsi sotto la loro autorità. Nello stesso tempo, ci diventa manifesto che la potenza di senso del testo è direttamente proporzionale agli interrogativi che gli rivolge il suo lettore. Per rilasciare la Rivelazione di cui è portatore, il testo ha bisogno di essere aperto da un lettore solido. Intendiamo con questo un lettore che esiste come soggetto personale, radicato nel concreto della sua condizione e del suo tempo. E intendiamo anche un lettore che ha abbastanza fiducia da credere che le Scritture non vengano rovinate dagli interrogativi e dalle obiezioni che le nostre culture contemporanee in continua mutazione possono loro rivolgere.

Un testo per essere accolto
ha bisogno di un lettore solido
Che esiste come soggetto
radicato nel concreto
della sua condizione e del suo tempo

Nelle nostre società occidentali, il campo dell'antropologia è oggi interessato da rilevanti processi di rimessa in discussione e revisione, che sembrano sovvertire senza appello le rappresentazioni bibliche. I dibattiti infuriano soprattutto intorno all'identità sessuata della condizione umana. La deriva generalizzata dei punti di riferimento a cui assistiamo, in modo del tutto particolare tale realtà. Sarebbe deplorevole limitarsi alla preoccupazione di fronte ai pericoli che la situazione comporta. Interrogando l'identità dei sessi, il nostro tempo permette di riportare la luce su una zona mantenuta accuratamente in ombra in molte società. Permette di identificare meglio un esenzialismo che rinchiude uomini e donne in una dissimmetria, giocando evidentemente a detrimento di queste ultime. E prendendo meglio le misure della violenza multiforme e immemoriale che pesa sulle donne, il nostro tempo apre la prospettiva di un progresso verso una maggiore giustizia. Ma, simultaneamente, ben presto appare che le risposte che si pretende di dare ai disordini denunciati fanno levare nuovi e temibili pericoli. In particolare, non c'è forse una nuova forma di violenza, subdola ed estrema, nel confondere, persino nel pretendere di cancellare, la differenza uomo-donna? Per rimediare alle ferite che colpiscono la relazione tra i sessi, siamo forse obbligati a dichiarare che la differenza è solo il prodotto artificioso delle culture, che essa può e deve dunque essere superata? Quali risorse attivare per superare lo scetticismo antropologico che impedisce di credere ancora all'incontro felice e duraturo tra un uomo e una donna?

Ecco altrettante domande da porre oggi nel faccia a faccia con il testo biblico. Non si tratta di cercare semplicemente in esso protezioni contro il mare grosso o fuochi di sbarramento contro evoluzioni che riteniamo pericolose. Un obiettivo più giusto sarebbe, ci pare, trasformare gli interrogativi del momento in trampolino per acquisire verità che non abbiamo ancora ascoltato nelle Scritture bibliche. In altre parole, occorre accettare di credere che le scosse attuali abbiano potenzialmente il potere di far sorgere rilievi nuovi in seno alla rivelazione biblica. In modo esemplare, a nostro parere, la questione uomo-donna risuona nella Bibbia con una ricchezza di senso che non abbiamo ancora valutato pienamente, ma che può appunto svilupparsi nel contesto presente. Le brevi riflessioni seguenti vorrebbero dar corpo a tale convinzione.

Vita e Pensiero

Anticipiamo stralci del contributo che la studiosa francese di esegesi biblica, vincitrice del premio Ratzinger 2014, ha scritto per il numero della rivista «Vita e Pensiero» – che celebra il suo centenario – in uscita a novembre. Già docente nell'università di Paris X e all'Institut Catholique, attualmente insegna Sacra Scrittura ed Ermeneutica biblica allo Studium della Facoltà Notre Dame del seminario di Parigi. Tra le sue opere tradotte in italiano: *La Bibbia e l'Occidente* (1999), *Il Cristianesimo e le donne* (2001), *Creati maschio e femmina. La differenza, luogo dell'amore* (2010).

La questione è evidentemente di piena attualità, dato che in diversi modi le nostre culture tendono a cancellare le frontiere, a sostituirle con continuità tra mondo della materia e mondo del vivente, e poi, in quest'ultimo, tra le diverse modalità del vivente. Così accade con le polemiche che oggi contestano l'idea che vi sarebbe una rottura essenziale tra condizione umana e condizione animale. Ma accade anche per le prospettive aperte dalla biochimica o da una robotica dalle ambizioni prometeiche. Non vi è dubbio che la pregnanza dello spirito scientifico nella nostra post-modernità sia un fattore di tali evoluzioni, se è vero che quanto caratterizza la scienza è proprio trasformare ciò che descrive oltrepassando il registro del singolare, e quindi cancellando le differenze. Ma tale confusione delle frontiere è evidentemente *ipso facto* confusione e perdita delle identità, ivi compresa la divisione che articola l'umanità nel faccia a faccia del maschile e del femminile.

Filippo Brunello, «Il giardino dell'Eden»

Indiscutibilmente, le Scritture bibliche contrastano tale logica. Ma ne abbiamo davvero potuto prendere coscienza prima che la psicoanalisi mettesse in guardia sul ruolo fondatore della separazione o che, all'inverso, il rifiuto diffuso delle differenze ci costringesse a interrogare con più attenzione il testo? Oggi abbiamo modo di vedere meglio che creazione e separazione sono eminentemente solidali, come mostrava già dagli anni Settanta il grande biblista francese Paul Beauchamp nel commentare il primo capitolo della *Genesi*. A partire da qui si chiarisce tutta una logica biblica profondamente diffidente nei confronti di ciò che dà risalto alla mescolanza, all'ibrido, che tende alla confusione e all'indistinzione. La convinzione, che si ritrova al principio di tanti aspetti della legislazione biblica, è che la mescolanza sia mortifera. Cancellare le frontiere riporta al caos originario, dista la creazione. Verità rilevante che deve servire da bussola nei dibattiti odierni. Serve una differenza, uno scarto, perché possa sorgere la vita, cioè la relazione.

Ma, nello stesso tempo, il testo biblico prende atto del fatto che il mondo di relazioni che suscitano i gesti creatori di separazione è un mondo votato a vivere la prova della relazione. Incontrare, infatti, positivamente e felicemente l'altro è necessariamente una sfida. Con estrema finezza il testo della *Genesi* orchestra questa realtà, facendo sfilare, a partire dal racconto della trasgressione, i conflitti o le perversioni che sorgono tra uomo e donna, tra fratelli e, sul lungo periodo, tra comunità umane.

Per limitarsi alla relazione uomo-donna, si può rilevare una sottigliezza particolarmente eloquente nel nostro tempo, nel quale circola l'idea che uomini o donne si diventa solo attraverso l'imposizione di stereotipi culturali o addirittura, scherzano alcuni, per una scelta che ormai potrebbe essere questione personale di ognuno. Il testo biblico non dà sostegno né all'una né all'altra di queste prospettive, ma comporta comunque un apertura molto suggestiva. Ricordiamo infatti che il primo capitolo della *Genesi* rievoca solennemente la creazione dell'umanità «a immagine di Dio». Ma lo fa in un versetto (*Genesi*, 1, 27) in cui la lettera del testo non comporta ancora le parole uomo e donna. Vi si fa solo questione di maschio e di femmina. Così, occorre che la lettura prosegua fino al secondo racconto di creazione e alla misteriosa operazione chirurgica che, nel linguaggio del mito, farà sorgere un uomo e una donna esplicitamente designati in quanto tali (*Genesi*, 2, 22). Senza tirare il testo biblico dalla parte di teorie che gli sono estranee, converremo che non è privo di interesse vedere la Scrittura prendere le distanze da un essenzialismo rigido, per dar da pensare la realtà di una elaborazione delle identità. Così, appare chiaro che la differenza tra i sessi posta nel primo racconto di creazione è solo una condizione preliminare, in attesa del contenuto di umanità che renderà singolari uomo e donna tra i viventi.

Allo stesso modo dovremmo rilevare l'incompletezza che caratterizza il primo faccia a faccia della coppia umana messo in scena nel secondo capitolo della *Genesi*: la parola che spunta in questo istante non riesce ancora a innestare la reciprocità di un vero dialogo. Proprio per questo, l'incontro dell'uomo e della donna secondo la *Genesi* ha potuto venire caratterizzato come un «progetto etico» (André Wénin), che Dio affida loro, perché insieme siano «immagine» e «somiglianza» di Colui che li crea. Simultaneamente il racconto della *Genesi* verifica quella verità che ci è divenuta familiare: cioè che si è veramente due so-

Per rimediare alle ferite
che colpiscono la relazione tra i sessi
siamo forse obbligati a dichiarare
che la differenza è solo
il prodotto artificioso delle culture?

lo in presenza di un terzo. Nel nostro caso, bisogna che lo scenario di creazione mostrenga ed espliciti qui il riferimento al Creatore, che sta tra uomo e donna, affinché il loro incontro entri nella sua giustezza. Bisogna sottolineare che tutto ciò è detto senza dogmatismo, lungi dalle rigidità di un'argomentazione speculativa. La messa in opera di alcuni grandi principi fondatori di un antropologia biblica si compie attraverso un discorso narrativo elastico, colorito, che mantiene un margine di enigma e di non detto. Se davvero l'umanità è a immagine del *Deus absconditus*, come potrebbe la sua identità non incorporare una parte incomprimibile di mistero?

Certo, Gesù viene al mondo in una carne maschile; nessuno può essere umano sfuggendo alla legge che vuole che lo sia come uomo o come donna. Ma, così facendo, non viene né a rivelare Dio come un maschio, né a porre la parte maschile dell'umanità in una posizione di autorità sovrastante, né a mettere fine a una differenza antropologica che fonda la nostra umanità. Fondamentalmente, viene a suscitare, come suo interlocutore faccia a faccia, quell'umanità ricostituita che è la Chiesa formata di uomini e di donne, alla quale il Vangelo in modo sorprendente dà per riferimento e modello una serie di figure di donne.

Come Marta e Maria, come la vedova che mette tutto quanto possiede nel tesoro del Tempio, come la donna del racconto giovanneo che unge i piedi di Gesù prima della Passione, o ancora come le donne che restano sole ai piedi della Croce quando tutti se ne sono andati, e che saranno le prime ad accorrere al sepolcro. Come ancora Maria Maddalena, chiamata a essere apostolo degli apostoli. Come infine – segno più grandioso di ogni altro – la Vergine Maria, in cui si rivela la sconvolgente cooperazione fra Dio e l'umanità al principio dell'opera di salvezza. Altrettante realtà da scrutare e da accogliere per trovare le vie di una giustezza – e anche di una giustizia – della relazione fra i sessi, che rimane un compito attuale della Chiesa.

In ascolto

Krista Tippet, voce radiofonica d'America

di Alberto Fabio Ambrosio

Non è solo una voce della radio Krista Tippet, ma una persona dal ricco profilo intellettuale e umano. Lo si deduce facilmente dal suo libro *Speaking of Faith: Why Religion Matters and How to Talk About It* (Penguin, 2008) seria riflessione di una donna che sfida la sua cultura, quella dell'American Dream. Il titolo è un programma, certo, per la radio perché inizialmente la sua trasmissione radiofonica si intitolava proprio nella stessa maniera (*Speaking of Faith*), ma che diventa nel corso degli anni – e ancora oggi – *On Being* che si potrebbe tradurre «sull'essere», quasi a voler dire l'essere sulla frontiera delle fede.

Il suo programma è iniziato con una serie occasionale di incontri in una radio nel Minnesota alla fine degli anni Novanta per diventare all'inizio degli anni Duemila un mensile e, infine, un vero e proprio appuntamento settimanale. Nel 2010 il programma assume il nuovo titolo e viene ritrasmesso via internet dove si possono trovare decine e decine di interviste a uomini e donne americani e non, che hanno qualcosa da dire sulla religione e sull'esperienza religiosa. Alla domanda generica su quante persone abbia incontrato, Krista risponde ignorando il numero esatto – come per modestia – ma si tratta di qualche centinaio: ogni programma ruota intorno a un personaggio dalla profonda esperienza religiosa.

Quando la incontro, in occasione di un seminario di studio sulla compassione tra i boschi della cittadina di Kalamazoo, nel Michigan, riconosco immediatamente la sua voce, inconfondibile. Ha un tono che ti porta, ti fa meditare e ti invita alla riflessione. Ha una grande sensibilità e quando interviene per moderare le sessioni, un silenzio pieno di rispetto cala su tutti i presenti – alcuni dei quali professori di spicco dell'università cattolica di Notre Dame – per far spazio al contenuto delle sue osservazioni.

La sua voce, infatti, così abituata all'attività radiofonica, conduce l'ascoltatore all'oggetto dei suoi pensieri: è un mezzo potente quello che le è stato dato in dono, Krista lascia che traspaia con molta modestia perché è consapevole che si tratta di un servizio alla spiritualità. D'altro canto, l'ospite di ogni suo programma è davvero meso in condizione di poter esprimere liberamente la sua esperienza, sempre davvero profonda.

La religione e la vita dei credenti costituiscono il centro dei suoi interessi e questo è quanto mai sorprendente quando si pensa che giovanissima lasciò gli States per andare in Germania, corrispondente per diversi organi di stampa. Il suo libro illustra l'esperienza di un'americana in una Germania sofferente per il dramma della separazione e della Guerra fredda. Di ritorno negli Stati Uniti, segue un master in teologia all'università di Yale e qui riannoda i legami con il suo ambiente d'origine così orientato alla pratica della fede cristiana. In seguito al diploma nel 1994, frequenta per lungo tempo l'abbazia benedettina di Saint John a Collegeville, nel Minnesota per un progetto di ricerca storia orale. L'ascolto del racconto del monastero le offre lo stimolo per ideare un programma radiofonico. Così, pian piano, matura quel progetto che diventerà un patrimonio culturale e intellettuale per tutti.

La religione e la vita dei credenti
costituiscono il centro dei suoi interessi
Parlandomi sa che si rivolge
a un prete cattolico
lei che è di tradizione battista

Il sito internet di *On Being* è una vera e propria enciclopedia della religione contemporanea nel suo versante americano e, più in generale, internazionale. Quando le chiedo in maniera più precisa del perché dell'emissione radiofonica, Krista non ha dubbi: «In quegli anni, il tema religioso riguardava solo l'aspetto negativo, degenerato e corrotto delle religioni intese soprattutto come istituzioni sociali e politiche. Avevo intuito che si doveva offrire un nuovo approccio». Questo spazio vuoto, come definisce lei stessa, ha costituito il successo del programma.

Per Krista, le religioni non sono solo istituzioni, ma sono i credenti a formarne il cuore pulsante. Non va dimenticato che siamo alla vigilia dei drammatici avvenimenti del 2001 e che il suo programma è stato inaugurato proprio quell'anno. Dire religione significava violenza o comportamenti in aperto contrasto con i principi religiosi professati. Krista ha quindi offerto a tutti gli ascoltatori l'esperienza concreta, vissuta, sofferta di decine e decine di protagonisti della vita cristiana.

Parlandomi, sa che si rivolge a un prete cattolico, lei di tradizione battista, ed è onorata di aver fatto conoscere negli States l'attività dell'osservatorio astronomico vaticano che ha una sede anche in Arizona. Prima che realizzassi quell'emissione, mi dice – quasi sorridendo – molti americani pensavano ancora il rapporto tra Chiesa cattolica e scienza come al tempo di Galileo. È convinta di aver contribuito alla causa di una revisione dell'opinione pubblica americana grazie all'intervista a frateel Guy Consolmagno e a padre George Coyne, perché è un modo di far comprendere agli ascoltatori l'articolazione tra fede e scienza nel mondo cattolico e più in generale per il cristiano.

La relazione tra scienza e religione sembra colpire la sua attenzione di credente come prova anche il programma interamente dedicato a Teilhard de Chardin, grazie alla partecipazione di Ursula King, teologa cattolica attenta alle questioni di *gender* e alla spiritualità oltre al pensiero riguardante l'evoluzione.

La voce di Krista e le sue interviste sono una fonte eccezionale di conoscenza del mondo cristiano. Non vuole soffermarsi sulle tematiche scontate, quelle che riempiono le prime pagine dei giornali riguardanti la religione, ma cerca di far parlare la religione attraverso i credenti con un'esperienza tanto particolare quanto universale.

È il caso dell'intervista a Marie Howe, poetessa dello Stato di New York, che esprime il senso della poesia, della sua intraducibilità, della sua assoluta necessità e il riflesso della sua educazione cattolica. Marie Howe afferma che la vita morale si esprime tanto in quanto diciamo quanto in ciò che compiamo. Con questa frase si può sintetizzare anche l'essere cristiano della sua intervistatrice.

Krista Tippet può davvero vantarsi di aver contribuito a un serio cambiamento di mentalità negli Stati Uniti a riguardo della religione. La sua emissione è diffusa in oltre duecento radio in tutto il Paese e grazie al suo sito internet, moltissimi sono gli ascoltatori in tutto il mondo. La sua preoccupazione fondamentale è raccontare veracemente cosa sia la religione per un credente che assume responsabilmente la propria vocazione. Nei giorni in cui l'incontro, è appena andata in onda l'emissione registrata con Nadia Bolz-Weber, luterana che dirige come pastore la sua comunità, la cui denominazione è già tutto un programma: Chiesa di tutti i santi e di tutti i peccatori, a Denver.

Krista racconta di Nadia come di una donna che riesce a parlare a tutti, ai giovani soprattutto, grazie anche alla sua sorprendente esperienza di guarigione dalla dipendenza e con un corpo interamente tatuato, senza temere di mettere in luce una fede cristiana viva, anche se marginale o stravagante. Quando si ascolta l'intervista a Nadia, ci si rende conto che si è davanti a una fede vera, profonda che cerca di andare al di là degli stereotipi e raggiungere il cuore dell'umanità.

Il programma *On Being* ha rivoluzionato il modo di presentare la religione e tutto ciò che la riguarda negli Stati Uniti e il progetto della sua ideatrice non solo continua, ma prende sempre più vigore grazie anche alla sua personalità. Giornalista radiofonica per vocazione, Krista è anche scrittrice: al suo primo libro ne è seguito un altro più orienta-

È la dimostrazione di quanto
san Paolo metta in luce
una verità fondamentale
La fede dipende dalla predicazione
degli uomini e delle donne
che annunciano la buona novella

to al rapporto tra scienza e fede; il titolo *Einstein's God: Conversations About Science and the Human Spirit* non inganna sul fatto che anche in questo, l'autrice si senta particolarmente impegnata a comprendere come la fede e la religione debbano dialogare con la scienza. Chiaro è il suo intimo proposito: porre la fede e la teologia al centro del dibattito culturale e sociale.

Il progetto di Krista è ben più di una semplice professione, è una vera e propria vocazione cristiana. Il suo desiderio più profondo è di far parlare i credenti, di farli dialogare tra loro, in questa comunità di ascoltatori alla ricerca di un senso più autentico della fede nella società contemporanea. Lo afferma con convinzione: «Sì certo, la radio per me è una vocazione, nel senso più profondo del termine. E ciò a cui sono chiamata. Si tratta di una vocazione laicale, perché non sono un predicatore, bensì un ascoltatore».

Più la si ascolta e più ci si rende conto di quanto la parola di san Paolo metta in luce una verità fondamentale: *fides ex auditu*, la fede dipende dall'ascolto della predicazione degli uomini e delle donne che continuano ad annunciare la buona novella e a incarnare perciò la voce di Cristo.

Il romanzo

The Group

È un romanzo che ha segnato il Novecento *The Group* della scrittrice statunitense Mary McCarthy, uscito nel 1963: otto ragazze fresche di laurea al celebre Vassar College, alle prese ciascuna con le proprie insoddisfazioni, si ritrovano bruciate nelle loro grandi speranze. Intrecciandosi ai problemi dell'America roosevelt iana, infatti, il gruppo è stritolato tra le contraddizioni dell'emancipazione, nella difficile ricerca di un'identità che, prescindendo dal matrimonio, riconosca ciascuna davvero come persona. La scrittrice mette in luce anche le responsabilità degli uomini nei fallimenti di queste donne colte, intrappolate in gabbie antiche. Implose tra problemi sessuali, esistenziali, identitari e politici di una società insoddisfatta, le ex studentesse del Vassar incarnano un profondo disagio collettivo. È un romanzo crudele, benché ironico. Terribilmente amaro, e terribilmente inascoltato. (*@GiuliGaleotti*)

Il saggio

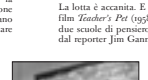
De Unterrichter Jervolino

«Alla base del suo impegno non poteva non esserci il riferimento diretto alle donne del Vangelo, Maria e Maria Maddalena, e al richiamo di san Paolo all'unità in Cristo di schiavo e libero, giudeo e greco, uomo e donna». Così scrive Roberto Viol i in *Maria De Unterrichter Jervolino (1922-1973). Donne, educazione e democrazia nell'Italia del Novecento* (Studium, 2014), e proprio qui sta il merito della ricerca dello storico italiano. Ripercorrendo infatti la ricca e complessa biografia di Maria De Unterrichter, trentina appassionata di politica e di educazione, presidente nazionale della Fuci, membro della direzione generale della Democrazia Cristiana, eletta prima alla Costituente e poi deputata, a lungo sottosegretaria alla Pubblica istruzione. Viol ne ricostruisce il percorso indagandone anche le radici spirituali ed etiche. Ritiratasi dalla politica nel 1963, nonostante le insistenze del partito, da allora Maria si dedicò a tempo pieno alla pedagogia, ricoprendo per quasi trent'anni la carica di presidente dell'Ente Opera Nazionale Montessori. Ricordata da quanti la conobbero e con lei collaborarono come donna energica e serena, De Unterrichter era convinta che la cultura dovesse divenire «cibo per menti affamate». E ciò anche perché «il linguaggio non è semplicemente un agglomerato di parole, è tutto un mondo psichico e materiale che le parole rappresentano». (*@GiuliGaleotti*)

Il film

Teacher's Pet

La lotta è accanita. E alla fine vince lei. Il film *Teacher's Pet* (1958) mette in campo due scuole di pensiero. L'una – incarnata dal reporter Jim Gannon (Clark Gable) – sostiene che nel giornalismo conta solo l'esperienza, maturata in strada. L'altra – propugnata dall'insegnante di giornalismo Erica Stone (Doris Day) – esalta il valore della cultura quale strumento per dare al fatto di cronaca un approfondimento più acuto e illuminante. Non è sufficiente la gavetta per spiegare al lettore perché un certo avvenimento accade: è la cultura che permette di dare risposte alle domande che l'uomo della strada, giornale in mano, si pone. Ed è questa la lezione che Erica si prefigge di trasmettere agli allievi. Suo padre, un grande giornalista, soleva dire: «L'esperienza è il fantino, ma la cultura è il cavallo». L'avversario, il rude Jim, è un osso duro. Detesta i laureati, le scuole e «starfino l'odore delle aule». Ma alla fine sarà proprio lui a chiedere al suo direttore di imprimere al giornale una nuova linea. I fatti di cronaca saranno spiegati alla luce di una cultura frutto della "detestata" laurea. Perché ha vinto lei. (*gabriele nicolò*)



La preghiera di Thérèse Vanier

«Possano le persone oppresse e quelle che le opprimono liberarsi vicendevolmente. Possano coloro che sono disabili e coloro che pensano di non esserlo aiutarsi gli uni gli altri. Possano quanti necessitano di qualcuno che li ascolti toccare i cuori di quanti sono troppo indaffarati. Possano coloro che non hanno una casa portare gioia a coloro che, controvoglia, aprono le loro porte. Possano quanti sono nella solitudine sanare coloro che credono di essere autosufficienti. Possano i poveri sciogliere i cuori dei ricchi. Possano coloro che cercano la verità dare la vita a quanti sono soddisfatti perché l'hanno già trovata. Possano i moribondi che vorrebbero non morire essere confortati da coloro che trovano durissimo vivere. Possano coloro che non sono amati essere autorizzati ad aprire i cuori di quanti non riescono ad amare. Possano i prigionieri trovare la vera libertà e liberare altri dalla paura. Possano coloro che dormono in strada condividere la loro gentilezza con quanti non riescono a comprenderli. Possano gli affamati strappare il velo dagli occhi di quanti non sono affamati di giustizia. Possano coloro che vivono senza speranza purificare i cuori dei loro fratelli e delle loro sorelle che hanno paura di vivere. Possano i deboli confondere i forti. Possa l'odio venire superato dalla compassione. Possa la violenza essere neutralizzata dagli uomini e le donne di pace. Possa essa arrendersi a coloro che sono totalmente vulnerabili. Perché noi tutti possiamo essere guariti». È stata Thérèse Vanier, morta a 91 anni, ad aver scritto questa preghiera. Nata in Canada nel 1923, laureatasi in medicina a Londra, Thérèse iniziò a lavorare nel reparto di ematologia del St. Thomas Hospital: nel 1965 sarà la prima donna primario dell'ospedale. Pioniera nella diffusione delle cure palliative in Europa e grande esperta nel settore, dopo aver preso parte al pellegrinaggio di Fede e Luce nel 1971 a Lourdes, decise di dedicarsi all'Arca, comunità ecumenica di vita con disabili mentali fondata dal fratello Jean. Fu Thérèse ad aprire, nel 1973, la prima comunità inglese dell'Arca, Little Ewell a Barfrestone nel Kent. Coordinatrice della regione dell'Europa settentrionale (Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia e Irlanda), responsabile della comunità londinese dell'Arca fino al 1981, grande fautrice dell'ecumenismo, di Thérèse tutti ricordano la dolcezza, la forza e il senso dell'umorismo.

Le fotografe e la guerra

Per più di un mese la città di Daegu nella Corea del Sud ha ospitato una grande esposizione, *Women in War*, che ha presentato i lavori di fotografe donne, originarie di vari Paesi, tutte alle prese con scontri, lotte, violenze e, soprattutto, guerre. Da quella del Vietnam al conflitto di Gaza, dal Rwanda alla ex Jugoslavia, dal Kashmir al Congo, passando per quella al confine tra India e Pakistan. Le opere – una delle quali riprodotta qui a destra – sono state divise in due parti: *The Memory of War* e *The Memory of Truth*. In alcuni casi, essendo il fronte domestico precluso ai maschi per motivi sociali o religiosi, le fotografe donne sono state le sole a poter testimoniare scene altrimenti ignorate dai colleghi. E da questa vasta e varia galleria di sguardi, macerie, luci e speranze, si è levato un grande grido per chiedere la pace.

Una madre e i suoi figli fanno capolino dalla loro grotta a Bamiyan nel novembre 2003. Molte furono allora le famiglie che trovarono rifugio nelle grotte adiacenti le statue di Buddha distrutte dai talebani. Foto di Paula Bronstein (Getty Images).

Casa Gaskell

Apre al pubblico, per la prima volta, la sontuosa casa della scrittrice britannica Elizabeth Gaskell (1810-1865), restaurata e trasformata in un museo dell'Inghilterra ottocentesca. Si tratta della villa, in stile vittoriano, a Manchester, in cui Gaskell abitò per circa vent'anni e dove scrisse quasi tutti i suoi romanzi più famosi, compresi *Ruth*, strenua difesa della parità sociale della donna, e *Cranford*, studio di un ambiente provinciale descritto fra ironia e liricità. È stato il Manchester Historic Buildings Trust, con un investimento di 2,5 milioni di sterline, a dare nuovo smalto all'edificio, dopo un restauro durato decenni. La casa-museo propone ora un'esposizione di cimeli della vita e dell'opera della scrittrice, compresi oggetti d'arte e manoscritti. È stata ricostruita anche la vita familiare di Gaskell, e sono descritti, in una serie di pannelli didattici, i suoi legami con il mondo letterario dell'epoca.

La denuncia della dottoressa Pranay Sinha

Pranay Sinha, medico al primo anno di specializzazione a Yale, ha scritto un articolo molto coraggioso sul «New York Times», dopo che nel giro di quindici giorni due specializzandi si sono suicidati nella città statunitense. Questi episodi, gli ultimi di una lunga serie, hanno indotto la giovane a temere di dare voce a un dramma diffuso, ma assolutamente trascurato, che coinvolge in gran parte le donne. «Le statistiche sui suicidi tra medici sono spaventose; le cifre raccontano che il loro tasso di suicidio è doppio di quelli fra non medici; i suicidi tra le donne medico sono tre volte in più rispetto ai loro colleghi maschi». E più avanti: «I medici all'inizio della carriera sono particolarmente vulnerabili: da uno studio recente è risultato che il 9,4 per cento degli studenti di medicina al quarto anno ha avuto pensieri suicidi nelle due settimane precedenti il sondaggio». La depressione che sembra colpire la classe medica statunitense non è imputabile solo a stress, isolamento sociale, abuso di stupefacenti o predisposizione al disagio mentale, aspetti che la classe medica condivide con buona parte della popolazione adulta occidentale. Nel caso dei medici, invece, c'è qualcosa di più. Sinha parla innanzitutto di una strana forma di machismo che pervade la classe medica nel suo complesso: infallibilità, onnipotenza, assenza di dubbi. A ciò va aggiunto un altro elemento: senza alcun sostegno o reale preparazione sul campo, uno specializzando deve fronteggiare fino a dieci pazienti, mascherando davanti a loro, ai colleghi e ai superiori un enorme senso di inadeguatezza. Eppure basterebbe poco per cambiare entrambe le cose, che parrebbero in contraddizione, ma che in realtà si combinano in modo distorto. «Dobbiamo poter dare voce a dubbi e paure. Dobbiamo poter parlare della tristezza profonda che ci ingenera firmare il nostro primo certificato di morte, della mortificazione che ci causa la prima ricetta sbagliata che abbiamo firmato, dell'imbarazzo di non sapere la risposta a una domanda a cui qualunque studente di medicina sarebbe invece rispondere. Una cultura medica che ci incoraggiasse a condividere le nostre vulnerabilità ci potrebbe far capire che non siamo soli». Tutto questo, conclude Sinha, «ci renderebbe medici migliori».

L'OSSERVATORE ROMANO novembre 2014 numero 29

Inserto mensile a cura di Ritanna Armeni e Lucetta Scaraffia, in redazione Giulia Galeotti
www.osservatoreromano.va - per abbonamenti: ufficiodiffusione@ossrom.va

Anna Maria Parenzan con alcune consorelle filippine

Il centenario delle paoline

Da domestiche a editrici

di Camilla Dacrema

Ricorre quest'anno il centenario della fondazione della Pia Società delle Figlie di San Paolo, conosciute come suore paoline. Fondate da don Giacomo Alberione, già fondatore di una scuola tipografica maschile che divenne poi la Pia Società San Paolo, vocata al carisma dell'apostolato della stampa. Per don Alberione, i mezzi tecnici del progresso inventati dall'uomo potevano diventare lo strumento della sua salvezza: «La macchina diviene pulpito, il locale della compositoria, delle macchine e della propaganda divengono chiesa», mentre la predicazione dei paolini è sempre più legata al mezzo stampa. «Non potrete sapere a quale anima avrete portato un po' di luce. Il nostro apostolato è così. Un sacerdote che predica e poi va in confessionale sente il frutto della sua predica. Noi non abbiamo questa soddisfazione. La soddisfazione ci sarà il giorno del giudizio quando si vedrà l'aiuto che le nostre rappresentazioni hanno dato alle anime».

Se per la congregazione maschile il carisma fu subito chiaro, ciò non valse per la congregazione femminile: le Figlie di San Paolo nacquero da uno sparuto gruppo di ragazze guidate da Angela Boffi, che dal 1915 svolgevano i lavori femminili – ovvero i servizi di pulizia, biancheria e cucina – presso la casa della Pia Società San Paolo: l'apostolato della stampa era solo maschile, all'inizio. Peccato che la congregazione abbia cancellato la memoria di Angela Maria Boffi, sua prima direttrice, la quale iniziò, a Susa, il lavoro di scrittura e di stampa con grande successo prima di ritirarsi tra le terziarie francescane di Susa per conflitti con don Alberione, che non apprezzava l'iniziativa autonoma femminile. Le Figlie di San Paolo riconoscono oggi Teresa Merlo, maestra Tecla, come esempio femminile del carisma paolino: fu superiora generale nonché stretta – e obbedientissima – collaboratrice di don Alberione.

Le paoline iniziarono a occuparsi della stampa nel 1918, quando monsignor Giuseppe Castelli, vescovo di Susa, le invitò a trasferirsi nella sua città per occuparsi del settimanale diocesano «La Valsusa» e di alcuni fogli religiosi. Alcune di loro, però, rimasero ad Alba per svolgere i servizi domestici presso la casa maschile e questa occupazione si mantenne lungo la storia dell'istituto. Dapprima interamente dedite ai cosiddetti lavori femminili, poi divise tra maestre stampatrici e "operaie" addette ai servizi domestici – una divisione che, nonostante le indicazioni contrarie della Sacra Congregazione dei religiosi, si mantenne nei fatti e al di là delle smentite ufficiali necessarie all'approvazione pontificia – le suore nel 1943, all'ottenimento dell'approvazione, erano ancora divise tra l'apostolato stampa e i lavori domestici presso la casa dell'istituto maschile.

Questa divisione interna sfociò nella separazione delle Pie Discepole dalle Figlie di San Paolo, avvenuta nel 1947 sotto forma della creazione di un nuovo istituto: le Pie Discepole del Divin Maestro. Le Pie Discepole, menzionate per la prima volta da don Alberione in un documento del 1926, erano «Per l'adorazione perpetua (notte e giorno) al Divin Maestro nel Santo Tabernacolo per la stampa». Ed erano le addette alle pulizie presso il ramo maschile.

La Sacra Congregazione dei religiosi, che nel 1928 aveva approvato le Figlie di San Paolo come istituto unito sotto un medesimo nome e una medesima superiora generale, aveva anche approvato il carisma specifico delle Figlie di San Paolo: «La divulgazione gratuita e popolare della dottrina cristiana oltreché con la scuola e il catechismo, in modo speciale con la stampa».

In realtà le paoline non gestirono mai scuole, ma realizzarono appieno l'apostolato della stampa diventando divulgatrici attivissime dapprima in Italia, mediante la capillare e diffusa propaganda a domicilio – nell'immaginario popolare è ancora vivo il ricordo delle suore che bussavano alla porta portando sulle spalle grandi sacchi pieni di libri – ma anche la fondazione e gestione delle Librerie Paoline, aperte nel giro di pochi anni nelle principali città italiane e volte alla diffusione specialmente dei libri editi dalla Pia Società San Paolo. Ed è alla creatività delle Figlie di San Paolo che si deve il settimanale cattolico più venduto al mondo: «Famiglia Cristiana», che però passò di proprietà alla Pia Società San Paolo appena le sue possibilità di successo divennero evidenti.

L'attività fervida delle religiose si estese presto a una dimensione internazionale: furono fondate sedi in Argentina e Brasile (1931), Stati Uniti e Francia (1932), Filippine (1938), sempre sotto l'egida della Pia Società San Paolo. Anche qui l'emancipazione dell'apostolato femminile da quello maschile avvenne in una fase successiva, dopo la seconda guerra mondiale: Messico, Cile, Colombia e Giappone (1948), Portogallo (1950), India (1951), fino a raggiungere 54 nazioni. Innumerevoli le iniziative: in Italia, il centro Ut Unum Sint, per promuovere l'unità tra i cristiani anche attraverso corsi teologici per corrispondenza, la fondazione di riviste come «Via», «Volontà» e «Vita» ma anche «Il Giornalino», la fondazione del Centro Catechistico Paolino e, dal 1953, i primi cineforum, mentre risale al 1955 la fondazione del settimanale femminile «Così». Alcune iniziative nacquero prima in altri Paesi: l'apostolato radiofonico iniziò in Brasile nel 1962, mentre la produzione cinematografica fu inaugurata da Giappone, Stati Uniti e Brasile.

Quel pugno di legumi

Silvia, santa del mese, raccontata da Silvia Gusmano

Era una festa quotidiana quel piccolo tonfo – il rumore sordo dell'argento posato sulla nuda pietra – che annunciava il pasto di mezzogiorno e un po' di sollievo dalle pene della miseria. Lei, Silvia, non immaginava che l'abitudine di portare un pugno di legumi al figlio perché non saltasse il pasto, si sarebbe trasformata in poco tempo in un gesto d'amore allargato e atteso da molti. E ne gioiva anche se di tanto era aumentato il suo carico giornaliero: non più solo una scodella d'argento, ma un vassoio carico di primizie dell'orto, destinato ai poveri ospitati alla tavola di Gregorio e a tutti gli affamati che lei incontrava lungo la strada da Cella Nova, la sua casa sull'Aventino Minore, al monastero di Sant'Andrea al Celio.

Era qui infatti che il suo primogenito aveva deciso, al culmine della carriera politica, di ritirarsi e di iniziare, da monaco, una vita di dedizione a Dio, con una piccola comunità che fosse punto di sostegno per i fratelli più deboli. Silvia, ormai vedova, non aveva esitato ad assecondare il suo progetto, a lasciargli l'amata casa coniugale e ad aiutarlo come fanno le madri: provvedendo prima di tutto ai bisogni pratici. A oltre cinquant'anni, si era trasferita in una dimora più umile, divenuta subito familiare, grazie alla vicinanza di alcuni monaci palestinesi, seguaci di Saba. La loro fede gioiosa e loro sventure – la fuga da Gerusalemme e il recente arrivo in una città difficile come Roma – li avevano resi cari al suo cuore, altri figli da seguire con amore e discrezione.

Così, ogni mattina, dopo le preghiere con i sabaiti, quando il sole era alto nel cielo, usciva da Cella Nova con il pesante vassoio tra le braccia e costeggiava il Circo Massimo, diretta al Clivo di Scauro, la ripida salita che l'avrebbe portata alla sua vecchia abitazione. Quella breve passeggiata, sempre ricca di incontri e di sorrisi, le ristorava l'anima.

Tutti la conoscevano, la signora venuta dalla lontana Sicilia, che aveva sposato il senatore Gordiano, tanto imponente nell'aspetto, quanto generoso e attento agli altri. Chi poteva l'aiutava, caricando il suo vassoio per i poveri. Chi aveva bisogno la fermava e chiedeva: un po' di cibo, una preghiera, un abbraccio. Molti la seguivano al monastero desiderosi di ascoltare le parole di quel suo figlio speciale.

Sorrideva Silvia, sentendo Gregorio che spiegava il Vangelo ai visitatori e le sembrava a tratti di risentire se stessa tanti anni prima, madre in ginocchio accanto al letto dei piccoli: ogni sera un racconto avventuroso, ogni sera scoperte, fiato sospeso e colpi di scena in quelle storie dove l'eroe era sempre Gesù e il lieto fine non mancava mai. Perché amassero Gesù come lei lo amava. Gordiano a volte fingeva di rimproverarla. Le parabole, diceva, non sono favolette per intrattenere i bambini. Lei sorrideva. Lui così serio, così concentrato nel suo fervore religioso, l'aveva scelta e amata per questo: Silvia era lieve, leggera e fantasiosa, anche quando portava carichi pesanti, anche in mezzo alle tempeste. Tempeste violente, come il sacco di Roma a opera dei goti, l'invasione dei longobardi nelle terre d'Italia e, da ultimo, la peste, una sciagura, pensava Silvia con sollievo, che Gordiano non aveva fatto in tempo a vivere. I suoi figli tuttavia sì e lei temeva per Gregorio che, a differenza del fratello le assomigliava, esile nel fisico e cagionevole di salute.

Dopo secoli i luoghi della sua vita continuano a generare frutti
Oggi la grande abbazia di San Saba ospita ogni notte decine di poveri

Lui, come ogni figlio adulto sino a quel tempo e per tutti i tempi a venire, protestava contro certe premure ritenute eccessive, contro quel cibo quotidiano che temeva le costasse troppa fatica e che invece per Silvia rappresentava un felice epilogo alle passate cure materne. Protestava Gregorio, soprattutto contro il vassoio d'argento, senza capire che non di frivolezza si trattava ma di segno d'amore, laddove il buono e il bello, quando è possibile, vanno sempre a braccetto. Silvia non lo ascoltava e il giorno che Gregorio donò per elemosina il vassoio a un povero giunto troppo tardi alla sua mensa, ne prese uno più grande. Sapeva di non sbagliare, ma non immaginava che da lì a qualche anno quel povero sarebbe tornato a bussare alla porta di Gregorio nelle vesti alate di un angelo per ringraziarlo ancora del prezioso dono e rivelare l'identità che sempre si cela dietro il prossimo accolto e sfamato.

Né immaginava – ma avrebbe fatto in tempo a vederlo – che i suoi semplici insegnamenti di vita avrebbero portato Gregorio a diventar Magno, Papa amatissimo in terra e benedetto in cielo.

Non immaginava infine Silvia che i luoghi del suo passaggio in questo mondo avrebbero continuato a generare preziosi frutti di carità. I frutti della grande abbazia di San Saba che nelle fondamenta conserva ancora la seconda dimora della santa e che, oltre a tanto altro, ospita ogni notte decine di poveri senza casa. E i frutti cresciuti nel giardino al Celio, dove quasi certamente santa Silvia riposa.

Qui oggi si muovono veloci e leggere le missionarie della Carità, felici di mostrare ai fedeli la stanza dove madre Teresa trascorreva i suoi soggiorni romani, trovando ogni volta il tempo di dar seguito alla tradizione iniziata con Silvia: offrire il pasto ai poveri, usando quella stessa tavola di pietra che fu di Gregorio e di quanti, con l'aiuto della madre, accolse come fratelli.

Ritratto di santa Silvia (XVII secolo)

Laureata in letteratura italiana e giornalista professionista, Silvia Gusmano (1979) – dopo aver collaborato con Radio Vaticana e «Ombre e Luci» – ha lavorato per diverso tempo nell'ambito degli uffici stampa. Fondatrice e curatrice del sito madamaricetta.it, collabora con «L'Osservatore Romano».

Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna Francesco

He Qi
«Women Arriving at the Tomb»
(1999)

Collaboratrici del Creatore

di Catherine Aubin

Per Cristo l'essenziale, «la parte migliore», è ascoltare la sua Parola e metterla in pratica. Egli non divide mai l'umanità in uomini e donne, in potenti e servitori, in dotti o ignoranti. Ciò che desidera sono uomini e donne che abbiano occhi per vedere e orecchie per intendere, al fine di capire, per essere riportati alla loro vocazione originale, ossia diventare figli e figlie del Padre suo. Fin dall'inizio, gli uomini e le donne non sono situati gli uni rispetto agli altri, ma entrambi rispetto a Dio. La Bibbia non ci dà un quadro teorico o una struttura teologica per insegnarci quali sono le specificità dell'uomo e/o quelle della donna. Ciò che propone la Bibbia è che una creatura non è definita rispetto a un'altra creatura; una donna non si definisce nel confronto con un uomo e viceversa. Ciò che sono e che devono vivere si capisce guardando chi è il Signore Dio e che cosa fa per loro. Ci si può allora domandare: com'è situata la donna rispetto a Dio? Leggendo i vangeli siamo portati a guardare attentamente e a osservare il modo in cui Gesù incontra gli uomini e le donne. Con lui non c'è teologia né dell'uomo né della donna, ma piuttosto una luce su un'eventuale teologia dell'incontro: quella di un uomo o di alcuni uomini con lui, quella di una donna o di diverse donne con lui, e infine quella dell'incontro di Gesù con uomini e donne, ossia con noi, ora. Come incontra Gesù le donne nel Vangelo? Che cosa accade di unico e prezioso in quegli incontri così diversi? Come rivela Gesù alle donne la loro grazia, il loro dono, la loro specificità? Chi sono le donne per Gesù? Chi è Gesù per la donna e le donne? Gli incontri di Gesù con le donne sono momenti eccezionali, anzi addirittura fondanti; non ci offrono uno studio dotto, né una teologia o un elenco di aspettative, ma solo il modo in cui Gesù le rivela a loro stesse: presenti, forti e intelligenti (nel senso di intellegere, «leggere dentro»). Quando Gesù è stanco, quando soffre, quando chiede un gesto di affetto, quando muore e quando risorge, le donne sono presenti, sono lì. E la loro presenza indefettibile è già una delle prime grazie femminili che Gesù mette in evidenza. Incontri di separazione e di libertà: Gesù e sua madre. Gesù è nato da una donna, è banale ripeterlo, ma la nascita di Gesù pone la prima donna del Vangelo in una condizione particolare: quella di madre di suo figlio e anche quella di discepola. Nulla viene detto sul rapporto di Gesù con sua madre in termini di tenerezza, di maternità, e tanto meno di affetto. Tutti i vangeli sottolineano il progressivo distacco di Gesù da sua madre e viceversa. Gesù a dodici anni nel tempio di Gerusalemme prende le distanze da sua madre preoccupata dicendole: «"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (...) Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (*Luca,* 2, 49-51). Il bambino Gesù rimprovera sua madre e la rimette al suo posto. Lei resta sua madre, ma accetta di lasciargli spazio, serba ciò che ha udito con le sue orecchie interiori e non trattiene il figlio. Entra in un altro "possesso", per così dire, quello della Parola che costruisce. Abbandona un attaccamento che potrebbe ostacolare suo figlio e lei stessa. Accetta che il figlio le sfugga, ma serba nella mente le sue parole e i suoi atti e lo protegge in un altro modo. Impara e ci insegna la libertà, quell'apprendistato della disponibilità nella maternità per lasciare l'altro libero nelle sue scelte. Parimenti, in seguito, quando Gesù insegna tra la folla seduta attorno a lui e gli viene detto: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano», lui risponde: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (*Marco*, 3, 32-35). Gesù con la sua parola taglia, recide, rovescia e purifica ogni legame di possesso. L'incontro con Gesù apre, amplia e dà il senso della relazione con lui. Uomo o donna, colui o colei che ascolta e che radica la sua parola nella propria vita, diviene madre e fratello, ossia lui o lei devono far nascere il proprio congiunto e mostrargli questo legame di fiducia che va oltre i legami di sangue. Incontri che danno vita, che fanno nascere: nel Nuovo Testamento, quando la donna cananea si avvicina a Gesù per chiedergli la guarigione di sua figlia, Gesù l'ammira e le dice: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come tu vuoi» (*Matteo*, 15, 28). Questa espressione si ritrova un'altra volta sola nello stesso vangelo quando Gesù è nel Getsemani e dice a suo Padre: «Non come io voglio, ma come vuoi tu» (26, 39). Ciò che questa donna cananea vuole, ossia la vita in pienezza per sua figlia, è ciò che il Padre vuole. Allo stesso modo, quando Maria accetta di portare in grembo il figlio di Dio, lo fa con cognizione di causa, come una partner del Padre, senza avvertire né il fidanzato né il padre. Fa nascere alla vita suo figlio e in tal modo ci rivela una delle vocazioni fondamentali di ogni donna; è una collaboratrice e una rivelatrice del Padre e della sua volontà. Nella Scrittura non ci sono racconti di nascite di donne (cfr. Philippe Lefebvre, *Ce que dit la Bible sur la famille*, Paris, Nouvelle Cité, 2014, pp. 55-62). Leggendo attentamente i testi biblici, si trovano spesso racconti di nascite di uomini che poi diventano padri; in effetti un padre per suo figlio è un uomo che si è scoperto figlio dinanzi a Dio, ed è questa la vera natura di un padre. Il padre rivela qualcosa della filiazione di Dio, diviene progressivamente figlio nel Figlio. Riceve la vita da Dio per nascere e divenire realmente uomo e padre. Perciò si può dire che nella Bibbia il momento cruciale per un uomo è nascere. Ebbene, la donna si situa diversamente dinanzi a Dio; è accanto al Padre, rimanda a Dio percepito come Padre, lavora con il Padre per stabilire la vita, per impiantarla su questa terra. Ad esempio, le due donne ebree nel libro dell'*Esodo* che decidono, nonostante il divieto del faraone, di partorire figli maschi. Li fanno nascere qualunque sia il prezzo da pagare. Così facendo danno il cambio al Dio creatore e permettono a una nuova tappa della storia d'Israele d'iniziare, diventano madri del popolo. Agiscono come collaboratrici del Creatore; rivelano quel Dio Padre che fonda la vita. La Bibbia ci rivela dunque che esistono infiniti modi per una donna di esprimere il proprio essere e di assumere la maternità: una donna può quindi essere madre senza mettere al mondo un figlio. Così nella *Genesi*, le tre prime generazioni di matriarche (Sara, Rebecca e Rachele) sono sterili. Ma in tutta la storia di Sara con Abramo, per esempio, si vede che lei, attraverso la sua esperienza, presenta e mostra una figura materna che attraverserà tutta la Bibbia: è madre colei che accoglie la venuta improbabile di Dio. L'incontro della nuova nascita: Maria Maddalena, un'altra madre per la Chiesa. Quando Maria Maddalena incontra Gesù risorto, sta appena facendo giorno, tutto avviene al mattino molto presto, «quand'era ancora buio» (*Giovanni*, 20, 1), un po' come l'oscurità del primo giorno della settimana nel libro della *Genesi*, quando Dio crea la luce e la separa dalle tenebre. Gesù sta per riprendersi dal sonno della morte e incontra Maria Maddalena nel giardino lì accanto. Lei non lo riconosce subito, allora Gesù l'interpella dicendole: «Donna, perché piangi?» (*Giovanni*, 20, 15). Aveva già utilizzato l'appellativo donna per la propria madre, la prima volta alle nozze di Cana (cfr. *Giovanni*, 2, 49), poi, in seguito, qualche istante prima di morire sulla croce, quando dice: «Donna, ecco il tuo figlio!» (*Giovanni*, 19, 26). Ebbene, nell'incontro di Gesù con Maria Maddalena, avviene una cosa eccezionale (che egli non fa per nessun'altra donna nel vangelo di Giovanni): la chiama per nome: «Maria». È Cristo stesso risorto che la chiama per nome e così facendo la risveglia e in un certo senso la resuscita. In effetti sino a quel momento lei aveva visto Gesù ma non l'aveva riconosciuto, non l'aveva dunque ancora visto. Sono le sue orecchie interiori che cominciano a percepirlo. Poi lei lo tocca, entra in contatto e così lo riconosce. Allora Cristo la rimprovera dicendole: «Non mi trattenere». Perché una buona novella deve accadere: Cristo deve salire al Padre. Il gesto di toccare "visibile" e tattile di Maria conferma la missione di Cristo: egli deve condurre e portare tutta l'umanità al Padre. Ed è allora che le dice «Va' dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (*Giovanni*, 20, 17). Invia la prima discepola risorta, la prima degli apostoli. Lei si fa portavoce di Cristo. Ha riconosciuto il risorto ascoltandolo e lo ha annunciato, perché non può più trattenersi dal parlare. In effetti ha capito con tutte le fibre del suo essere che l'umanità non è fatta per la morte, ma che la supera e l'attraversa perché un'altra vita l'attende. La sua parola è indubbiamente tra le più audaci e più feconde della storia umana. I discepoli, udendola annunciare la buona e felice novella, sono obbligati a essere uomini: devono ormai vivere come lui, ossia come figli del Padre. Questa sorpresa incredibile della resurrezione, questa "buona novella", Maria, nei secoli dei secoli, la conserva, la protegge e la fa fruttificare, per far nascere ogni nuovo lettore e ascoltatore che ne viene a conoscenza. Mettersi in cammino per incontrare Cristo e vederlo incontrare delle donne è un'avventura che ci trasforma, ci cambia e modifica le nostre concezioni. Questo pellegrinaggio interiore non finisce mai, perché in ogni incontro c'è una parte inerente di mistero. Perciò la conclusione di questo articolo spetta a un gesuita francese, padre Teilhard de Chardin. Prima di tutto con una sua preghiera: «Nella mia preghiera ho chiesto che la donna trovi nei secoli che verranno la forma vera della sua azione che, continuando quella della Vergine, deve donarci (in qualcosa d'insostituibile) la visione e l'amore di Dio». E poi con un estratto della sua poesia *L'Eterno femminile*: «La Vergine è anche donna e madre / ecco il segno dei tempi nuovi… / I pagani sull'Acropoli / rimproverano al Vangelo di aver sfigurato il Mondo… / E piangono la Bellezza… / è una blasfemia! / La Voce di Cristo non è segnale di una rottura… / di una emancipazione / Come se gli eletti di Dio, rifiutando la Legge della Carne / potessero rompere i legami che li uniscono ai destini della loro razza / e sfuggire dalla corrente cosmica dove hanno avuto origine / Colui che ascolta l'appello di Gesù non deve rifiutare l'Amore… / Deve al contrario restare essenzialmente umano / Ha dunque bisogno di Me per sensibilizzare i suoi poteri / E risvegliare la sua anima alla passione del divino / Per il Santo, più che per chiunque altro / Io sono l'ombra materna che si china sulla culla… / la forma radiosa che prendono i sogni di gioventù… / l'aspirazione fondamentale che attraversa il cuore… / come potenza indiscussa e straniera / la traccia nell'essere individuale, / dell'asse della Vita».

Pasquale Cati, «Il Concilio di Trento» (1588, particolare)

l'autrice

Nata in Francia nel 1959, Catherine Aubin è domenicana della Congregazione romana di San Domenico. Laureatasi in psicologia e poi in teologia all'Institut Catholique di Parigi, Aubin ha conseguito il dottorato in teologia spirituale presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma, dove insegna teologia sacramentale e spirituale. È docente all'Istituto di teologia della Vita Consacrata. Collabora a Radio Vaticana e ha scritto libri sull'antropologia spirituale tradotti in varie lingue.

Domenico Fetti,
«Maria Maddalena penitente» (XVIII secolo)

NUOVA
BUSINESS PLUS
DA € 69,99
Biglietto flessibile.
Imbarco prioritario.
Posti Premium.
Bagaglio da stiva
di 20 kg.
(Il tuo capo approverà)
RYANAIR
BUSINESS SENZA PENSIERI.
App Store
Google play